

Anna Maria Corradini

Mille ore in carcere

(Diogene Multimedia, Bologna, 2020, pp. 108)

di Anna Colaiacovo

“Quando ci chiudono in carcere è come se ci chiudessero in un frigorifero”: è la frase dell’Anonimo ristretto, posta come esergo all’inizio del libro. Dà immediatamente la misura della condizione umana del carcerato o, meglio, di come il carcerato vive la sua condizione. Soffre la chiusura, lo spazio limitato, la riduzione a cosa, il gelo interiore. Per avviare una iniziativa di pratica filosofica anch’io sono entrata in un carcere, ed era una splendida e calda giornata di sole. A partire dalla prima (perché sono diverse e in sequenza), pesante porta che si è chiusa dietro di me, ho avvertito una sensazione di freddo che mi è rimasta dentro per tutto il tempo. La ricordo ancora.

Riuscire a gestire le sensazioni, le emozioni e i sentimenti che si provano, quando si opera in una situazione come quella carceraria, non è facile ed è, almeno all’inizio, la sfida più grande. Significa mettersi in gioco e non farsi travolgere. L’esperienza di consulenza filosofica, che Anna Maria Corradini racconta, parte da un intreccio di emozioni/sentimenti che riguardano non solo i reclusi, ma anche l’autrice. Arrivata al carcere, per sua stessa ammissione, quasi per sbaglio, non avrebbe voluto avvicinarsi a un mondo intriso di paura, rabbia, dolore, ansia, vendetta; un mondo in cui il rischio di essere contagiati dal “male”, inteso soprattutto come sofferenza, sembra inevitabile e fa paura. Oggi, non solo lei si dichiara giustamente “fiera” di questa importante esperienza vissuta come “specialista del pensiero”, ma intende continuarla e ha aperto la strada ad altre esperienze di consulenza filosofica che si svolgeranno sul territorio nazionale.

Ma, in che cosa consiste il lavoro del consulente filosofico? «Si occupa della complessa struttura del pensiero, patrimonio di ciascuno, pensiero che include la concezione del mondo e la concezione del sé, perché parte di quel mondo» (p. 22).

Fornisce ai consultanti la possibilità di riflettere sulla propria vita, di comprendere le motivazioni che sono alla base di comportamenti e atteggiamenti per lo più vissuti in maniera irriflessa, di chiarirli a sé stessi, per poi tentare di dare un nuovo ordine ai pensieri. L’assunto di fondo è che lavorare con il pensiero rende la persona più libera, perché il modo di agire nel mondo riflette il modo di pensare il mondo.

A questo punto è inevitabile chiedersi: il consulente filosofico, che lavora con e sul pensiero, in che modo riesce a entrare in relazione con i reclusi? Con uomini e donne dominati per lo più dalla rabbia o dalla disperazione? E, soprattutto, nel suo lavoro, riesce a mantenere l’attenzione all’aspetto concettuale e cognitivo o si trasforma, spesso suo malgrado, in un professionista della cura, invadendo il campo di altri operatori, come gli psicologi o gli psicoterapeuti? È, questa, una questione cruciale che ritorna

continuamente, e in modo insistente, nelle discussioni sulla natura della consulenza filosofica.

Nella postfazione del libro, Neri Pollastri che ha avuto molte conversazioni con Anna Maria Corradini proprio sulla sua attività nel carcere, sostiene di non avere ben capito se l'attività da lei svolta sia stata sempre e solo consulenza filosofica. Certo, la ritiene senza alcun dubbio una esperienza importante, perché raramente i filosofi si recano nei luoghi di detenzione, e anche molto utile perché fa conoscere ai "liberi" la condizione in cui versa il sistema carcerario in Italia. Ma è stata, per dirla con le parole di Neri Pollastri "filosofia e solo filosofia"?

Partiamo da una affermazione di Anna Maria Corradini:

Il pensiero non è separato dalla sfera emozionale: l'uno dipende dall'altra e viceversa. Non esiste emozione che non abbia contenuti cognitivi e che non sia anche giudizio, e non esiste pensiero che non sia condizionato da emozioni (p. 22).

Penso che valga la pena soffermarsi su questo punto e analizzarlo, perché, in un luogo come il carcere, la violenza delle emozioni e dei sentimenti rende il pensiero dei detenuti poco lucido e il lavoro del consulente, almeno nella fase iniziale, molto difficile. Approfondire questo aspetto significa, a mio parere, cercare di capire qualcosa di più su un tema centrale nella vita di ognuno di noi: il rapporto mente/corpo.

Nella storia del pensiero filosofico, per un lunghissimo periodo, la filosofia ha trascurato il corpo e sottovalutato la componente emozionale del pensiero. In particolare, Cartesio, con il suo "Cogito ergo sum", ha aperto la strada a un dualismo che conduce a una separazione netta tra pensiero e passioni, ritenute inferiori. Un dualismo che, sotto traccia, nella nostra cultura resiste ancora. Al contrario, un grande filosofo come Spinoza ha intuito lo stretto legame tra corpo e mente, ritenendoli aspetti diversi di una stessa sostanza. Famosa è l'affermazione spinoziana "la mente è l'idea del corpo". Altrettanto famosa è la sua indagine delle passioni (affetti) che porta il pensatore olandese non a condannarle, ma a comprenderle. La comprensione libera dalle passioni tristi e favorisce lo sforzo naturale di conservazione di sé che appartiene a ogni organismo (conatus). Consente di perseguire la gioia e i sentimenti positivi e di sviluppare, di conseguenza, salute e creatività.

A Spinoza, non a caso, fanno riferimento gli studi di Antonio Damasio, (*L'errore di Cartesio*, Adelphi, 1995; *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, 2003; *Lo strano ordine delle cose*, Adelphi, 2018), docente di neuroscienze, neurologia e psicologia presso la University of Southern California. Secondo Damasio, la mente e il corpo sono un insieme molto più complesso di quanto si sia pensato finora. La mente non può essere ridotta all'intelligenza e alla capacità computazionale. L'organismo umano contiene un corpo, un sistema nervoso e una mente che deriva da entrambi. Dietro la mente c'è un cervello che sente il corpo. Mentre le emozioni hanno una natura fisiologica e si riferiscono alle azioni dell'organismo sul mondo esterno, i sentimenti sono la percezione consapevole delle emozioni e traducono nel linguaggio mentale lo stato vitale in cui si trova il corpo.

Senza i sentimenti non esisterebbero le motivazioni e le azioni che danno origine alla cultura. Inoltre, come tutti gli organismi, anche quello umano tende alla conservazione dell'equilibrio biochimico necessario alla vita, l'omeostasi, che è presente in tutti gli esseri viventi, a partire dai batteri. Ma, la coscienza dei propri sentimenti (alleanza tra sentimenti e intelletto) ha portato gli esseri umani a generare anche nuove modalità di regolazione della vita, non legate ai dispositivi biologici. A raggiungere cioè l'omeostasi con mezzi culturali. Tutti i fenomeni culturali sono infatti, secondo Damasio, complesse espressioni del principio di omeostasi cioè della capacità degli organismi viventi di regolare i processi vitali in modo da sopravvivere e proiettarsi nel futuro.

Torno ora alla condizione dei detenuti e in particolare penso allo stato vitale in cui si trovano i corpi dei reclusi. Sappiamo bene, anche per l'esperienza che stiamo facendo in questi giorni di isolamento forzato per il Coronavirus, che l'inattività, la convivenza forzata, la sospensione temporale, la solitudine possono generare emozioni negative come la rabbia, l'insofferenza e la paura. Nel caso dei reclusi, a queste si aggiunge la diffidenza nei confronti di tutto e di tutti. Prima ancora di poter operare come consulente filosofico, occorre fare i conti con una condizione di instabilità emotiva che rende precaria l'attenzione e che è alla ricerca continua di qualche forma di regolazione (omeostasi) e rassicurazione. Tanti detenuti, in carcere, abbracciano la fede religiosa. Chi opera con i reclusi deve sempre tenere ben presente il rischio che l'instabilità emotiva, che non trova canali culturali di espressione, possa sfociare in atti di violenza verso gli altri o verso sé stessi.

Le prime esperienze realizzate da Anna Maria Corradini con consulenze di gruppo confermano questo quadro. Riguardano una particolare tipologia di "ristretti": gli internati (coloro che hanno scontato la pena, ma restano in carcere perché socialmente pericolosi), i detenuti in attesa di giudizio o con una condanna inferiore ai cinque anni e i transessuali. I primi, dominati dall'ansia e alla ricerca disperata di soluzioni rassicuranti: «troppo il bisogno di risposte verità, d'indiscutibili certezze, perché potessero trovare un senso nella ricerca filosofica» (p.34). I secondi, rabbiosi per essere stati scoperti, diffidenti o disperati per l'attesa infinita, portati all'autolesionismo. Gli ultimi (i transessuali) con alle spalle una drammatica storia personale (di estraneità rispetto al proprio corpo) e familiare: «Vite tragiche fatte di rifiuti, di violenze, di stupri. Come tutte le vite di chi è rifiutato prima dalla famiglia e poi dalla società che però di loro abusa!». Al di là delle diverse storie personali, queste donne sono accomunate da esperienze di prostituzione e di droga e da una paura diffusa: paura della vita in carcere, ma ancora di più paura della vita che le attende fuori dal carcere. In questo caso, la scelta del consulente filosofico di mettere a tema la paura in un lavoro di gruppo, di cercare attraverso il dialogo di analizzarne le cause e le manifestazioni, ha avuto effetti positivi. Ha migliorato la relazione, ha creato complicità e ha permesso di accettare e gestire meglio le emozioni.

Per lavorare con i detenuti è fondamentale creare un rapporto umano fondato sul rispetto. Il rispetto dell'altro come persona, a prescindere dai reati che ha commesso.

Non è un'impresa facile, perché a volte i reati sono terribili. Penso, però, che non possa esistere una consulenza filosofica con i reclusi se non si parte dal presupposto che ogni persona è molto più ampia del gesto che compie, e che, di conseguenza, il cambiamento è sempre possibile. Esattamente il contrario di quello che pensano in tanti e che esplicitano con la frase di senso comune: “mettiti dentro e butta via la chiave!”. In realtà, un riesame critico della propria vita, può modificare il modo di guardare la realtà e sé stessi, può fornire ragioni per guardare al futuro e per costruirlo.

Indubbiamente, occorre creare le condizioni che rendano possibile la consulenza filosofica. All'inizio, bisogna fare i conti con la diffidenza, ma, se un ristretto sente che non viene giudicato e che può liberamente parlare di sé, la diffidenza piano piano si stempera. A quel punto, cominciano di solito racconti fiume sulla propria vita, sulla famiglia, sulle amicizie, sugli incontri che lo hanno condotto al reato. Racconti che non seguono un percorso logico, né cronologico, in cui prevalgono le emozioni, le resistenze, le contraddizioni, la costruzione di alibi. Nelle tante ore passate in carcere come consulente filosofica, Anna Maria Corradini ha notato che «Era proprio la consuetudine al “pensare” che spesso mancava e allora le resistenze inconsapevoli al cambiamento erano più forti, perché prive di un'alternativa, di una possibilità di confronto. Il pensiero “organizzativo” era indirizzato esclusivamente all'azione, alla mala-azione, al “cercare di farla franca”» (pp. 45-46).

Nella mia esperienza di pratica filosofica in carcere ho potuto constatare che il problema era proprio questo. Dal racconto autobiografico dei reclusi si ricavava che, cresciuti quasi tutti in ambienti malavitosi, erano fin da bambini talmente immersi nella cultura di appartenenza che non riuscivano a scorgere un'altra possibilità: la loro vita era quella e non poteva che essere quella. Poter ripensare al proprio passato, stando in carcere, significava per loro avere la possibilità di comprendere il senso delle azioni compiute, e non c'è dubbio che la consulenza filosofica individuale, più che una attività di gruppo, è in grado di rispondere a questa esigenza. Come afferma Anna Maria, il dialogo con il consulente filosofico procede a tappe, chiarendo e ridefinendo le parole utilizzate, fermandosi quando il ricordo diventa troppo doloroso, tornando indietro quando occorre riesaminare un passaggio importante dal punto di vista logico: «A volte è come se cercassero da dove è nato l'inganno, cosa non hanno visto o non hanno avuto la possibilità o l'intelligenza di capire. Analizzano il particolare, sempre con grande sofferenza, per poi ricomporlo in una visione d'insieme» (p. 46). In genere i reclusi non cercano assoluzioni, anzi pensano di meritare la pena che devono scontare, ma non sono per nulla teneri nei confronti della realtà che li circonda. Criticano l'ambiente carcerario dove, spesso, vige la legge del più forte e rivolgono le accuse più feroci alla classe politica che sembra ignorare i loro problemi.

In consulenza filosofica non si seguono vie prestabilite, ma si utilizzano tutti gli strumenti del pensiero nella situazione data. Nelle sue mille ore di consulenza svolta in carcere, Anna Maria Corradini ha incontrato un numero notevole di detenuti e, nel capitolo “incontri” del suo libro, ci dà qualche indicazione più precisa del suo modo di

procedere che affronta con intelligenza i problemi che incontra. È vero che al centro del colloquio c'è sempre il dialogo, ma può essere sostenuto e accompagnato da altre attività, come ad esempio la scrittura. Stimolare un detenuto a scrivere di sé, a mettere su carta il racconto della propria vita, si può rivelare una scelta vincente, soprattutto se si tratta di una persona «demotivata e lenta nel parlare». La parola scritta può essere meditata e ordinata senza fretta e, partendo da questa, il colloquio poi può ripartire in maniera più argomentata e fluida. Nel caso, invece, di un detenuto sostanzialmente indifferente a tutto, ma sempre con il sorriso sulle labbra e in realtà pronto ad atti di autolesionismo, la strada da percorrere per sperare in un cambiamento non può passare attraverso la logica, ma deve retrocedere all'emozione e ripartire da lì. Spesso la sofferenza rappresenta una compagna di vita dei detenuti in carcere, ma le radici della sofferenza si trovano nell'esistenza condotta prima del carcere che nasconde storie di abbandoni, di violenze, di maltrattamenti. Storie che risalgono all'infanzia. In questi casi, partire dal dolore e dargli un senso è l'unica via che permette di superare resistenze, sensi di colpa e individuare una possibilità di ricostruire la propria vita dopo il carcere. Ma il rischio di suicidio è sempre presente.

I figli, soprattutto se minori, rappresentano per i detenuti il mondo “fuori” e il futuro. Possono dare ai genitori una forte motivazione a vivere ma, nello stesso tempo, evocano sofferenza per gli errori commessi. La lettera dell'anonimo ristretto riportata nel libro ne dà testimonianza: «Impegno il mio tempo e ogni mia energia interiore a plasmare la mia rinnovata personalità conscio che un giorno, non lontano, dovrò rispondere a tanti tuoi perché» (p. 85). Quasi tutti i reclusi sognano per i figli una vita diversa, li incoraggiano a studiare, li seguono per quanto è loro possibile. Sanno però che l'esperienza dei padri li condizionerà inevitabilmente. La lettera così continua: «Mio nonno ha seguito le orme del padre, mio padre quelle di mio nonno, io quelle di mio padre, era necessaria una presa di coscienza granitica, viscerale al fine di creare un salto generazionale capace di creare un solco profondo» (p. 85). È sufficiente per rompere la catena? Come si possono ulteriormente tutelare i figli? Giustamente Corradini si sofferma su questo aspetto. I bambini, tutti i bambini, hanno diritto all'educazione, al gioco, al libero sviluppo della loro personalità, ma i figli dei detenuti hanno bisogno di un'attenzione particolare da parte delle istituzioni, per far sì che non si ripeta l'esperienza di violenze e abusi vissuta dai padri.

Chi ha modo di frequentare da esterno e da volontario un luogo come il carcere si rende conto delle mille contraddizioni che esistono al suo interno e dei molteplici problemi che incontrano i detenuti e coloro che lavorano con e per loro. Si rende anche conto della complessità del sistema carcerario che viene vissuto, invece, dai comuni cittadini “liberi” come un blocco granitico, chiuso, che separa il “male” dal “bene”.

L'esperienza di Anna Maria Corradini è utile non solo per il lavoro svolto con i detenuti, ma anche perché riesce a fare luce su tanti aspetti di questo mondo normalmente avvolto nell'oscurità. Preziose sono le osservazioni critiche che l'autrice, nelle pagine finali del libro, rivolge all'intero sistema. Dimostrano che un consulente

filosofico ha uno “sguardo” particolare, risultato di una capacità di osservazione della realtà che è analitica e insieme sintetica. Una capacità di osservazione che coglie i particolari che non funzionano, ben sapendo che si situano e interagiscono all’interno di un sistema complesso, e li segnala.

Non dovremmo mai dimenticare che lo scopo della detenzione è la rieducazione del condannato (art. 27 della Costituzione italiana). Difficile pensare che questo obiettivo possa essere raggiunto in una situazione di sovraffollamento come è quella delle carceri in Italia, peraltro continuamente denunciata da coloro che lavorano all’interno delle strutture. Si rischia che i reclusi per piccoli reati vengano ulteriormente incoraggiati a delinquere, perché a dominare e a controllare lo “spazio” interno al carcere sono i detenuti che hanno compiuto i reati più gravi. Molto si è fatto, invece, negli ultimi anni, per introdurre corsi e attività professionalizzanti, in modo da consentire nuove possibilità di lavoro, dopo. Ma è proprio il “dopo”, il problema. I detenuti, espiata la pena, trovano un mondo disposto ad accoglierli? «Forse – sostiene Anna Maria – bisognerebbe aprire più porte in uscita verso possibili mondi nuovi. Perché non trasformare il carcere in un luogo aperto agli spazi urbani, inserito nel sistema mondo? E qui le possibilità, i progetti, le modalità possono essere molte, ma per prima cosa bisognerebbe abbattere i pregiudizi, le consuetudini, le paure. Investire in cultura» (p. 75). Investire in cultura – sottolineo – dentro (il carcere) e fuori.

Un buon indicatore del funzionamento del sistema rieducativo, che comprende il reinserimento sociale degli ex detenuti, è il numero di quelli che, una volta liberi, tornano a delinquere. In Italia il tasso di recidiva è molto alto, intorno al 70%. Il dato interessante è che la recidiva è molto più alta tra coloro che non hanno beneficiato di attività formative o lavorative e di riduzione della pena. È un dato che dovrebbe far riflettere sia la classe politica che la gente comune. È vero, favorire un percorso di riabilitazione e di reinserimento implica un investimento notevole in tempo e in denaro, ma è una via che vale la pena percorrere. Offre una nuova opportunità a chi ha sbagliato e produce una maggiore sicurezza e coesione sociale.